

fica giudizio ed io sono teste e non giudice; niente azione subdola perchè non debbo difendere posizioni nè debbo conquistarne.

Cronaca, dunque, pura e semplice, spassionata per quanto umanamente possibile; difesa della polizia di Stato alla quale mi onoro di appartenere, difesa fallita — dice il Cosmo — e qui ha il diritto di giudicare, ma fatta con purezza di intenti e senza l'ombra d' influenze o di finalità politiche.

Per altre considerazioni rimando il paziente lettore a quanto ho scritto nella prefazione alla seconda edizione del mio libro.

GUIDO LETO

Roma, 29 dicembre 1951.

## I servizi di polizia politica durante il fascismo

SOMMARIO: I. La polizia dello Stato totalitario contro gli oppositori. — II. Molti organi di polizia concordanti nello scopo. — III. Difficoltà di una valutazione delle spese per i servizi di polizia. — IV. Posizione preminente dell' OVRA e zone di confine.

### 1° - La polizia dello Stato totalitario contro gli oppositori.

Un lettore affrettato e straniero potrebbe domandarsi perchè questa rivista organo dell' Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia si occupi di problemi e aspetti relativi alla vita politica italiana durante il cosiddetto « ventennio ».

In realtà le forze che troveremo unite nei Comitati di Liberazione Nazionale si addestrarono alla vita clandestina, si svilupparono sotto l' aspetto ideologico e pratico, si collegarono reciprocamente sia al centro che alla periferia ancor prima del 25 luglio 1943. Alla testa della battaglia contro il tedesco invasore e la Repubblica Sociale troveremo poi gli elementi che si erano temprati nella lotta contro la dittatura. In altre parole — citiamo un caso singolo, ma che ha valore generale, nella valutazione fattane da Gaetano Salvemini — « nel 1931 la voce di Lauro De Bosis cadde nel deserto. Il suo sacrificio fu vano. — Fu vano? — Un atto di eroismo non va mai perduto. Chi muore per un ideale, non sa quel che succederà alle speranze del suo cuore. Obbedisce all'appello del dovere ». La voce del mio cor per l'aria sento. « Da cosa nasce cosa. Sarà quel che sarà. Altri riprese il lavoro di Lauro dove lui dovè arrestarsi. Quale lunga schiera di lottatori e di martiri! Senza tanta preparazione e tanti sacrifici gli eroismi dei patrioti italiani nella guerra di liberazione non sarebbero stati possibili dopo il settembre 1943. Altri mieterono dove lui seminò » (1).

(1) Si veda la prefazione (pag. XXXVIII) scritta da Gaetano Salvemini alla *Storia della mia morte* di LAURO DE BOSIS, Torino, 1948, editore Francesco De Silva.

Questo è il motivo che ci ha indotti ad occuparci diffusamente nel fascicolo precedente di questa rivista del libro « *O.V.R.A.: Fascismo-Antifascismo* » di Guido Leto. L'autore di tale importante lavoro ha inviato la lunga ed intelligente confutazione, sopra pubblicata, della modesta nota stesa dallo scrivente. Al testo della memoria del Leto seguono ora, naturalmente, alcuni chiarimenti aggiuntivi: non è nello stile della rivista nè nelle intenzioni di chi scrive aprire una polemica su un argomento così scarsamente conosciuto quale fu quello della polizia politica durante il regime fascista. Non è infatti possibile una polemica, perchè le posizioni necessariamente erano e rimangono contrapposte <sup>(2)</sup>.

È necessario, prima di esaminare gli aspetti più generali della memoria del Leto, chiarire tre osservazioni particolari dallo stesso fatte alla nostra nota:

1) È ovvio che questi ha male interpretato il commento fatto ad una delle recensioni apparse sulla stampa italiana dopo la pubblicazione del suo libro. Scrivere cioè che il « Cesarini è sostanzialmente caduto nella trappola tesa da quella vecchia volpe, che è stato e tuttora rimane il Capo dell'OVRA in Italia » non significa affatto che il sottoscritto affermi che Guido Leto « sia tuttora il capo dell'OVRA in Italia ». I lettori di questa rivista sanno benissimo che molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere dal 25 luglio 1943 e che dell'OVRA rimane nel nostro Paese il poco gradito ricordo.

2) Il riferimento alla tragica vicenda di Romolo Tranquilli significa condanna di un sistema, non già addebito di responsabilità all'organo che eseguì l'operazione, e non ci sembra giustifichi l'illazione fatta dallo stesso Leto di « testimonianza tendenziosa », tale da indurre il lettore in inganno, in quanto poche righe prima lo scrivente aveva affermato — ribadendo l'autorevole testimonianza del prof. Ernesto Rossi — che l'O.V.R.A. eseguiva ricerche ed indagini, ma logicamente essendo un organo segreto non compariva nei compiti esecutivi » <sup>(3)</sup>.

<sup>(2)</sup> Il volume del Leto risulta dal catalogo essere il XVI della collana di memorie, diari e documenti intitolati « Testimoni per la storia del nostro tempo », pubblicata dall'editore Cappelli di Bologna. Dall'analisi del catalogo le opere pubblicate risultano essere in assoluta prevalenza — tranne due su vicende della Polonia — favorevoli al fascismo o comunque redatte da persone legate al fascismo per vari motivi. Basti citare il libro di BRUNO COCEANI, *Mussolini, Hitler e Tito alle porte d'Italia*, di ALFREDO CUCCO, *Non volevamo perdere*, di GIORGIO PINI, *Filo diretto con Palazzo Venezia*.

<sup>(3)</sup> Sulla morte del comunista Gastone Sozzi (pag. 46), riportiamo altra testimonianza, che dimostra la ripercussione e la risonanza dell'episodio. « Era giunta all'estero, intanto, la notizia che uno dei migliori compagni, Gastone Sozzi, il quale aveva diretto nazionalmente il lavoro fra le forze armate ed era stato arrestato per colpa di una spia, era morto nel carcere di Perugia, dopo aver subito le più spaventevoli torture. Le bestie fasciste gli avevano fra l'altro introdotto della tintura di jodio nelle viscere. Ad un compagno di detenzione che potè vederlo per pochi istanti, quando era già in fin di vita, Gastone Sozzi disse semplicemente: « Non sono riusciti a strapparmi una sola parola ». Nessun rimpianto, nessun lamento: solo la gioia e l'orgoglio di essere stato fedele al suo partito anche sotto le sofferenze più atroci, fino all'ultimo respiro. Il nome di Gastone Sozzi è rimasto, per noi tutti, il simbolo della crudeltà e della ferocia fascista ». Si veda MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, volume II, pag. 45, Roma, 1949, Edizioni Rinascita.

3) Lo scrivente non ritiene di essere incorso in « errore, e non lieve », affermando che « l'arma dei carabinieri era spesa ed a carico del bilancio del Ministero della Guerra », dato che nello « stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra » per l'esercizio finanziario 1927-28 nei capitoli dal 48 al 54 compreso a 460,3 milioni di lire ammontavano le somme impegnate per la Benemerita, costituendo il 16,5 % dell'uscita di detto Dicastero. È vero che somme importanti per l'arma dei Carabinieri erano prima della guerra e sono tuttora impegnate sul bilancio del Ministero dell'Interno, ma il grosso della spesa per il funzionamento dell'arma è a carico dell'altro Dicastero <sup>(4)</sup>.

Entrando ora in un'analisi di carattere più generale, cioè in una valutazione della posizione della polizia nello Stato fascista, ricorderemo che per Mussolini « in Italia non c'è posto per gli antifascisti, c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari » <sup>(5)</sup>. Da questa concezione — ribadiva in uno dei libri più intelligenti che siano apparsi sul fascismo un ministro del tempo, Francesco Ercole — discende ovviamente che « chi non è fascista, o, più esattamente, chi non agisca come se pensasse da fascista, si mette automaticamente fuori da ogni diritto e attiva partecipazione

<sup>(4)</sup> Sulla situazione nel dopoguerra, cui allude nella sua memoria il Leto, dobbiamo precisare che un confronto colla spesa per i servizi di polizia durante il fascismo non è istituibile, in quanto l'esperienza italiana ripete quella della Repubblica Tedesca di Weimar: cioè in ogni Stato uscito sconfitto da una guerra e sottoposto a limitazioni nelle Forze armate dal Trattato di pace si assiste per le esigenze del mantenimento dell'ordine pubblico ad un'espansione della spesa per i servizi di polizia. Comunque un documento ufficiale, e cioè la « Nota preliminare al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1949-50 », redatta dalla Ragioneria Generale dello Stato del Ministero del Tesoro ed edita dall'Istituto Poligrafico dello Stato, nel paragr. 14 *Spese per i servizi di polizia* (pag. 160) fornisce le seguenti tabelle degli stanziamenti previsti per tale scopo negli esercizi 1948-49 e 1949-50 (in milioni di lire):

|                                                                                            | PREVISIONI DEGLI ESERCIZI |          |            |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------|----------|------------|
|                                                                                            | 1948/49                   | 1949/50  | Differenze |
| a) a carico del bilancio del Ministero Interni: Pubblica Sicurezza e Carabinieri . . . . . | 39.073,6                  | 39.969,2 | + 895,6    |
| b) a carico del bilancio del Ministero Difesa: spese per l'Arma dei Carabinieri . . . . .  | 42.367,7                  | 45.395,9 | + 3.028,2  |
| Totale delle spese per i Servizi di Polizia . . . . .                                      | 81.441,3                  | 85.365,1 | + 3.923,8  |

Dai dati sopra riportati — tenuto conto delle spese per la P. S. vera e propria a carico esclusivo del bilancio del Ministero dell'Interno — emerge chiaramente che la maggior parte della spesa per l'Arma dei Carabinieri è attualmente a carico del Ministero della Difesa, che ha assorbito il Ministero della Guerra.

<sup>(5)</sup> Tale affermazione fu fatta nel discorso detto « dell'Ascensione » tenuto alla Camera dei Deputati in sede di approvazione del bilancio preventivo del Ministero dell'Interno per l'esercizio 1927-28. Mussolini allora reggeva tale Dicastero.

alla vita pubblica nella società nazionale. Il che significa, innanzi tutto, che lo Stato fascista è uno Stato, il quale vive e vuol vivere senza la presenza di ciò, che suole normalmente chiamarsi l'opposizione, ignorando, anzi, la stessa ipotesi che una opposizione possa comunque esistere e operare » <sup>(6)</sup>.

All'attuazione pratica di tale concezione totalitaria, così elegantemente espressa dal professore di diritto, provvedeva la polizia incaricata di far tacere i dissenzienti: è infatti evidente che, posto che il dittatore riteneva di poter dividere « gli italiani » in tre categorie: gli italiani *indifferenti*, che rimarranno nelle loro case; i *simpatizzanti*, che potranno circolare, e finalmente gli italiani *nemici*, e questi non circoleranno... » si doveva impiegare la forza per impedire ai nemici di circolare <sup>(7)</sup>.

Ora è evidente che, quando un Capo del Governo parlava di non far « circolare » ed un Ministro della levatura intellettuale dell'Erocole scriveva di « metter... fuori » i « nemici », le conseguenze pratiche non siano state piacevoli per coloro che a tali direttive si opposero. Ed è anche evidente che — esaminando a distanza e con occhio distaccato avvenimenti ormai lontani nel tempo — il giudizio negativo su Mussolini coinvolge anche coloro che gli concessero i pieni poteri e collaborarono ai primi Gabinetti da lui presieduti. Effettivamente tante colpe si possono addebitare a Mussolini, ma non quella di non aver parlato chiaro prima e dopo la marcia su Roma: il suo intendimento di non far « circolare » i « nemici » egli infatti lo espresse a Milano prima di salire al potere.

Un riflesso diretto di tali nobili concetti mussoliniani è da vedersi nell'ormai celebre articolo 16 del Codice di Procedura Penale del 1930. Il Codice Penale emanato contemporaneamente puniva con giusta severità ufficiali ed agenti della forza pubblica per sevizie agli arrestati, inquisiti e detenuti. Ma il fascismo per proteggere la sua polizia e la sua milizia aveva drizzato come ostacolo alla magistratura tale articolo 16. Esso vietava ogni procedimento che non fosse stato autorizzato dal Governo e, per esso, dal Ministro della Giustizia: veniva così praticamente garantita l'impunità agli agenti di pubblica sicurezza « per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica ». Il che equivaleva ad una specie di tacita istigazione alla tortura. Si tratta della disposizione più tipicamente fascista del Codice e proprio come fascista illustrata dal Guardasigilli di allora, Alfredo Rocco, in una relazione in cui si affermava che il tempo della logora democrazia era ormai passato.

<sup>(6)</sup> Si veda pag. 466 de *La Rivoluzione Fascista* di Francesco Ercole, Palermo, 1936, Editore F. Ciuni.

<sup>(7)</sup> Dal discorso tenuto al gruppo rionale « Antonio Sciesa » nell'ottobre 1922, poco prima della Marcia su Roma, vol. II, pag. 334 della edizione definitiva, curata da V. Piccoli, degli *Scritti e Discorsi* di Benito Mussolini editi da Hoepli, Milano, 1934-35.

**II° - Molteplici organi di polizia politica concordanti nello scopo.**

Impadronitosi del potere, il fascismo si preoccupò di liquidare i « nemici » rafforzando gli organi di polizia e creandone dei nuovi:

a) L'articolo 2 del R. D. 14 gennaio 1923, n. 31, col quale veniva « istituita una milizia volontaria per la sicurezza nazionale », stabiliva che tale organo fosse destinato a « provvedere in concorso coi corpi armati, con la Pubblica Sicurezza e con il R. Esercito a mantenere l'ordine pubblico ». Ma soprattutto erano già contenute « in nuce » le premesse dei successivi sviluppi nella disposizione dell'art. 10 che suonava testualmente: « Il Ministro per l'Interno è autorizzato a impiegare la M.V.S.N. in servizi di carattere speciale ». Nel deliberato del Gran Consiglio Fascista del 26 luglio 1923 si precisavano le direttive per la M.V.S.N., organo le cui spese di istituzione e di funzionamento erano in base al decreto citato (art. 8) a carico del bilancio del Ministero dell'Interno. Essa venne infatti definita « una grande polizia politica », che « con la sua esistenza, con il suo inquadramento ed il suo alto spirito volontario libera completamente l'Esercito da qualsiasi operazione di polizia politica » <sup>(8)</sup>.

b) Il decreto del 12 luglio 1923 sanzionava — come si è detto nella nostra nota — l'opera dei confidenti. Gli articoli 8 e 9 del R. D. 9 gennaio 1927, n. 33, stabilirono poi l'esistenza di « agenti che chiameremo *segreti*, assunti dal Ministero in deroga alle norme ordinarie in vigore per l'arruolamento del capo delle guardie di p. s. ... — A tali agenti che non sono se non degli informatori non può essere riconosciuta la qualità di agenti di p. s. e di polizia giudiziaria, dovendo essi mantenere segreto il loro incarico » <sup>(9)</sup>.

Si venne così a stabilire ed impostare giuridicamente il sistema della devoluzione di compiti di polizia ad elementi estranei all'amministrazione. Nella pratica è molto probabile che si sia verificato quanto afferma Guido Leto, che cioè molto spesso questi « agenti segreti » fossero « tratti in gran parte dal personale di P. S. che per limiti di età era stato posto in quiescenza ed il compenso serviva ad integrare la pensione fino al livello dello stipendio che percepivano quando erano in servizio ». Dal punto di vista però politico il fascismo poneva così le basi di quello che venne definito lo Stato di polizia.

Il problema fu acutamente visto fin dal finire del 1924 da Giovanni Amendola. L'eminente parlamentare salernitano definì infatti la

<sup>(8)</sup> Nel volume *La Milizia Volontaria e le sue specialità: ordinamento giuridico* (1939, CEDAM, Padova) il Prof. Salvatore Foderaro sottolineava nelle premesse (pag. 7) che « la diretta dipendenza della Milizia dal Capo del Governo e il fatto che le sue autorità gerarchiche debbano agire d'accordo col Ministero dell'Interno e con le autorità da questo dipendenti si possono spiegare ammettendo soltanto il carattere statale della Milizia ».

<sup>(9)</sup> La citazione è tratta dal volume *Nuova pratica di polizia amministrativa* del dr. Emilio Saracini, pag. 18 della quinta edizione, Napoli, 1929, Casa Editrice Elpis. Il dr. Saracini — un funzionario della P. S. — si servì per la redazione di tale volume di altri due funzionari della stessa Amministrazione, i dottori Giovanni Caruso e Giuseppe Candia.

Milizia « la dimostrazione in atto di un proposito criminoso di oppressione, che smentisce ogni menzognera parola: il simbolo vivente dell'offesa che il fascismo infligge al diritto dei cittadini, la cui eguaglianza è negata nel fatto, e la cui convivenza civile è resa impossibile. Essa è, in verità, la guardia carceraria della libertà italiana; essa umilia la dignità di tutto un popolo e di ciascun cittadino sotto la ferula dell'arrogante usurpatore » <sup>(10)</sup>.

Successivamente le riforme attuate nei servizi di polizia verso la fine del 1926 con compiti chiaramente repressivi in quanto contemporanee all'istituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e all'estensione del vecchio « domicilio coatto » anche agli elementi avversari al regime rispondevano ad una chiara esigenza dello sviluppo verso lo Stato totalitario, in cui non c'era posto per i dissenzienti. Cioè — scriveva il senatore Greppi, un liberale milanese passato al fascismo, nella veste ufficiale di relatore al bilancio del Ministero dell'Interno — « nella organizzazione dei servizi di polizia mancava ancora l'istituto di polizia politica; tale mancanza costituiva una lacuna gravissima per la impossibilità di seguire in modo uniforme e costante l'attività sovversiva di ogni genere e gradazione di elementi politicamente e giudizialmente pericolosi. Allo scopo pertanto di provvedere ad una più oculata vigilanza sulle attività esplicite dai partiti sovversivi o comunque contrarie all'ordine nazionale, il Governo ha promosso il R. D. L. 6 novembre 1926 (n. 1903) col quale è stato istituito nel territorio del Regno lo speciale servizio di investigazione politica alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno e nell'ambito delle rispettive province dei Prefetti che debbono avere alle dipendenze lo speciale ufficio provinciale di investigazione politica, cui fanno capo altrettanti uffici istituiti presso i singoli comandi di legione della milizia volontaria. I funzionari, gli agenti, ed i militi addetti, scelti fra i migliori, danno sicure garanzie che sapranno bene assolvere il delicatissimo compito loro affidato: esercitare cioè la più pronta ed efficace azione di prevenzione e di repressione in confronto di tutti gli elementi perturbatori dell'ordine e della sicurezza nazionale, di seguire in modo uniforme e costante l'attività subdola e palese degli avversari del regime » <sup>(11)</sup>.

In sostanza — ribadiva l'onorevole De Martino, nella veste di relatore allo stesso bilancio alla Camera dei Deputati — « la riforma contenuta nel R.D.L. 9 gennaio 1927, n. 33 ha questi capisaldi:

1) la istituzione di una polizia politica che avvalendosi dell'opera di personale scelto e ben retribuito possa mettere in grado il governo di seguire i movimenti sovversivi, movimenti che nascono e necessariamente crescono all'ombra;

<sup>(10)</sup> Dal discorso pronunciato a Milano il 30 novembre 1924 all'Assemblea dei Comitati di Opposizione dell'Alta Italia. Si veda pag. 212 de *La nuova democrazia* di Giovanni Amendola, Napoli, 1951, Editore Ricciardi.

<sup>(11)</sup> Si veda la relazione del Senatore Greppi al bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1927-28 del Ministero dell'Interno, presentata il 31 maggio 1927 in *Atti Parlamentari, Senato del Regno* (n. 1017 A, pag. 3).

2) la istituzione di un regolare servizio politico di frontiera per la cui attuazione sono stati creati nuovi uffici, rinforzando posti fissi e stazioni di frontiera, e si è messo in grado di sorvegliare efficacemente le linee di confine terrestre e marittimo il personale espressamente incaricato, e che per tale scopo è stato dotato di larghi mezzi tecnici;

3) un più largo impiego della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, alla quale sono stati demandati compiti delicati e attinenti la sicurezza nazionale, compiti che vanno dalle indagini politiche alla vigilanza del confine, e dalla tutela dell'ordine pubblico alla vigilanza per la sicurezza del Re e del duce » (12).

È importante rilevare che i testi legislativi sono molto espliciti nel porre, almeno formalmente, in posizione subordinata i nuovi organi. Così il citato R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1903, che istituiva — come si è visto — il servizio speciale di investigazione politica, ne stabiliva la dipendenza « dal Ministero per l'interno. Ad esso sovrintendono, nelle rispettive province, i Prefetti », mentre l'articolo 11 del già citato R. D. L. 9 gennaio 1927, n. 33, che stabiliva « uno speciale servizio per la polizia di frontiera di terra e di mare » poneva quella che fu poi chiamata la milizia confinaria alle dirette dipendenze della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, e precisamente della Divisione Polizia di Trasporti e di Frontiera. Cioè tali reparti specializzati della Milizia — riportiamo un commento autorevole del tempo — « costituivano veri organi esecutivi di polizia operanti sotto la direzione dell'autorità di P. S. ma sempre dipendenti per amministrazione e disciplina dal Comando Generale della Milizia, e per esso dall'Ispettorato Generale dei Reparti Speciali » (13).

Quali compiti si prefiggeva la nuova rete di servizi e da chi dipendeva il tutto? La risposta a tali quesiti la troviamo nella già citata relazione del senatore Greppi, che fu appunto presentata alla Presidenza del Senato il 31 maggio 1927: « Si sono costituiti e si vanno man mano costituendo nelle varie province del Regno centri di raccolta e di notizie, di dati, di fatti che abbiano o comunque possano avere interesse politico; elementi tutti che vengono quindi accuratamente vagliati, controllati e sviluppati per poter rispondere agli scopi altissimi

(12) Si veda la relazione dell'on. De Martino al bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1927-28 del Ministero dell'Interno in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati* (n. 1172 A e 1172 bis-A, pag. 24).

(13) Si veda DR. EMILIO SARACINI, op. cit., pag. 16. Non è forse inutile qui rilevare, in merito al chiarimento fatto dallo stesso Leto circa l'accenno di Mussolini nel discorso più volte citato « dell'Ascensione » agli uffici speciali di investigazione politica, che il legislatore fascista fu quanto mai oscuro in tale materia. L'art. 3 del decreto, ricordato dal Senatore Greppi e citato nel testo, istituiva « un ufficio speciale di investigazione politica presso ciascun comando di legione della M.V.S.N. Gli uffici speciali dei comandi di legione fanno capo agli uffici speciali provinciali, istituiti presso le singole Prefetture, alle dirette dipendenze dei rispettivi Prefetti ». Affermava al riguardo il dr. Saracini, cioè un funzionario della P. S., nel 1929 di « ritenere compenetrato nella stessa Questura l'ufficio speciale provinciale istituito a dipendenza del Prefetto, per il servizio di investigazione politica, dal R. D. 6 novembre 1926, n. 1903, almeno a giudicare da quanto si pratica in alcune province » (pag. 8).

che la Amministrazione se ne ripromette. A tale scopo si è istituita presso la direzione generale di pubblica sicurezza la nuova divisione di polizia politica che ha appunto l'incarico di soprintendere a tali importanti e delicate mansioni » (14).

Ma soprattutto compiti informativi spettavano, particolarmente negli ultimi tempi, alle organizzazioni dipendenti del Partito fascista: era corrente pertanto a quei tempi il convincimento fra gli oppositori militanti del regime che gli informatori confidenziali dell'O.V.R.A. si reclutassero fra gli aderenti ai Gruppi rionali fascisti. D'altronde che l'azione del P.N.F. nei riguardi degli antifascisti assumesse carattere non di lotta democratica contro avversari politici, ma di vera e propria attività di polizia, derivava dalla posizione, assicurata allo stesso dalla legislazione e riconosciuta dalla giurisprudenza, di istituzione di diritto pubblico, « subordinata, nella sua formazione e nella sua azione, allo Stato, e controllata dallo Stato, ma insieme imprescindibilmente presupposta da questo, per continuare ad essere, come è oggi, uno Stato Fascista, e perciò condizione essenziale alla vita stessa dello Stato, come Stato Fascista » (15).

A conferma del concetto sopra espresso, è opportuno segnalare alcuni fatti significativi:

1° Nei primi mesi del fascismo molte Federazioni provinciali fasciste, specialmente delle province ad economia prevalentemente agricola della bassa Valle Padana e della Toscana, ricorsero su larga scala contro gli oppositori ad una pratica medioevale, tipica dell'Età dei Comuni, e cioè all'intimazione del bando, che consisteva nella proibizione di dimorare in una città, provincia o zona. E la polizia compiacente si incaricava di fare eseguire il bando fissato dai fascisti.

Giacomo Matteotti, deputato di Rovigo, « talvolta osò tornare — come riferisce Piero Gobetti — in Polesine travestito, nonostante il bando, con pericolo di vita, a rincuorare i combattenti » (16).

2° Rientrato nel 1929 in Italia dalla Francia, per un lungo viaggio di ricostituzione del Partito Socialista, l'avvocato Alessandro Pertini di Savona, venne riconosciuto a Pisa da un ex-collega fascista, denunciato ed arrestato. Il 30 novembre 1929 il Pertini veniva condannato dal Tribunale Speciale a 12 anni di reclusione. « Il puro caso — commenta il comm. Leto — aveva eliminato uno dei più pericolosi e attivi elementi dell'antifascismo ». In realtà non è così: gli esponenti del fascio avevano mandato espresso di fare la spia (17).

(14) Si veda relazione senatore GREPPI, op. cit., pag. 3.

(15) Si veda FRANCESCO ERCOLE, op. cit., pag. 472, il quale aggiungeva: « tanto è vero che il Partito è, oggi, nello Stato Fascista, una *istituzione* o un *organo di diritto pubblico*, che il Segretario del Partito è, su proposta del Duce del Partito e Capo del Governo, nominato dal Re con decreto reale e ha diritto di prender parte alle sedute del Consiglio dei Ministri ».

(16) Si veda pag. 33 *Matteotti*, di PIERO GOBETTI, Torino, 1924, Piero Gobetti Editore. Rimandiamo per la descrizione di un bando intimato a Fossano, cittadina della provincia di Cuneo, a pag. 200 e segg. de *Le memorie di un barbiere*, di GIOVANNI GERMANETTI, Roma, 1950, Edizioni Rinascita.

(17) Si veda pag. 187 de *La vita di Carlo Rosselli* (vol. II), di ALDO GAROSCI, Firenze, 1945, Edizioni U. Si veda anche GUIDO LETO, op. cit., pag. 120.

3° Pochi giorni dopo l'arresto avvenuto a Modena nel 1934 dell'allora studente Giancarlo Pajetta, rientrato dall'estero clandestinamente, su un giornale quotidiano dell'Emilia appariva in cronaca la fotografia dello stesso come di uno « smemorato fuggito da casa ». Si invitavano i volontari a segnalare alla Federazione Provinciale Fascista di Modena dove, come e quando fosse stato visto il povero giovane...

4° Agli inizi dell'ultimo conflitto venne trasferito il Prefetto di Foggia, Vincenzo Vella. La sede restò vacante per alcuni mesi: la reggenza della Prefettura competeva pertanto d'ufficio al vice-prefetto vicario, cui d'altronde tale incarico venne esplicitamente confermato dal Ministero dell'Interno. Per tale periodo di vacanza della sede prefettizia, contrariamente alla prassi amministrativa costante, il questore di Foggia si recava a fare il rapporto giornaliero, il cosiddetto « mattinale », al Segretario Federale fascista e non già al vice-prefetto vicario, marchese Belli-Contarini. Il che significa un riconoscimento « de facto » di funzioni di polizia nella provincia di Foggia alla locale federazione fascista.

5° Nel luglio del 1941 esisteva una pratica per l'assegnazione al confino di polizia dello scrivente presso l'ufficio o segreteria politica della Federazione Provinciale Fascista di Torino. Grazie all'intervento di un amico, che non è stato dimenticato, la pratica venne distrutta.

6° Quando nella mattinata del 16 luglio 1943 un gruppo di animosi, capitanato dal coraggioso Fred Fiorio, il primo comandante delle squadre cittadine torinesi G. L., morto in un campo di concentramento tedesco, disarmato il reparto di guardia della « permanente » (così si chiamavano i reparti della M.V.S.N. in servizio permanente d'o. p.), occupò la « Casa Littoria » di Torino, improvvisamente presero fuoco i locali dell'archivio politico. « Id fecit, cui proposit... » si disse allora!

### III° - Difficoltà di una valutazione delle spese per i servizi di polizia.

Dopo il fallito attentato dell'anarchico Lucetti a Roma, nel settembre 1926, venne chiamato a reggere la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza l'allora Prefetto di Genova, che aveva già prima retto la Prefettura di Bologna e di Brescia. È inutile esprimere in questa sede un giudizio sulla figura di Arturo Bocchini, nominato poi senatore e consigliere di Stato: è invece importante rilevare che per prima cosa quello che per 15 anni doveva essere il capo assoluto della Polizia in Italia chiese ed ottenne un ingente stanziamento di fondi per i servizi di nuova istituzione <sup>(18)</sup>.

Indubbiamente tale estensione dei compiti della polizia compor-

<sup>(18)</sup> Per informazioni, soprattutto sulla figura morale e le vicende erotiche del senatore Bocchini rinviamo a due testimonianze recenti, e precisamente una serie di articoli di CESARE ROSSI apparsi sul settimanale « L'Elefante » (n. 43, 44 e 46 dell'ottobre-novembre 1950, Roma) e il capitolo III « Bocchini » (pag. 65 e segg.) di *Roma nazista* di EUGENIO DOLLMANN, Milano, 1951, Editore Longanesi.

tava ingenti oneri finanziari. Lo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1927-28 del Ministero dell' interno contemplava, nella sua redazione originaria, una spesa per tale dicastero di 604,5 milioni di lire di allora, di cui 216 milioni destinati ai servizi della pubblica sicurezza. Ma tale stato di previsione reca la data di presentazione alla Camera dei Deputati del 14 dicembre 1926: era cioè stato redatto prima che si potessero conoscere le spese addizionali determinate dai servizi di nuova istituzione. Pertanto una nota di variazione, presentata l' 11 febbraio 1927, contemplava un aumento per la spesa del Ministero dell' Interno di 136,8 milioni di lire, di cui 109,9 milioni di lire di spese per la sicurezza pubblica. I capitoli più importanti di tale nuova spesa sono costituiti da 50 milioni di lire destinati al servizio di investigazione politica, 30 milioni per il servizio di frontiera e 10 milioni « per l' impiego della M.V.S.N. in servizi di particolare importanza ». Si tratta di una somma di 90 milioni di lire 1927, che — per le successive svalutazioni intervenute nel metro monetario — possiamo benissimo ragguagliare come intorno ai 9 miliardi di lire attuali. Quanto alla remunerazione del personale addetto, il commendator Leto lamenta che io abbia usato la frase di « laute prebende ». Indubbiamente lo Stato italiano non ha mai ingrassato eccessivamente i suoi funzionari onesti, ma il nostro riferimento non era poi tanto sbagliato, se — come abbiamo visto — l'onorevole De Martino, in una relazione ufficiale, scriveva di « personale scelto e ben retribuito ».

Così alla fine risultò che complessivamente, dagli accertamenti per l'esercizio finanziario 1938-39, i servizi di polizia richiedevano ben 1.227 milioni di lire, pari al 3,1 % dell'uscita totale, accertata appunto in quell'esercizio in 39.853 milioni di lire. Ma la spesa per i servizi di polizia non si esauriva però nella somma sopra indicata. Infatti è da ricordare che:

a) in Italia i locali per la pubblica sicurezza ed i carabinieri devono essere forniti dalle Amministrazioni provinciali competenti per territorio e quindi tale voce di spesa è a carico dei relativi bilanci;

b) tutte le uscite inevitabili per la rete informativa propria del P. N. F., la cosiddetta « organizzazione capillare », erano a carico dei bilanci della direzione centrale del partito e delle varie federazioni;

c) la spesa per la M.V.S.N., definita — come abbiamo visto — dal Gran Consiglio del Fascismo « una grande polizia politica », si ripartiva a seconda delle specializzazioni a carico dei diversi Ministeri e delle varie Aziende Autonome Statali. Solo la spesa per la Milizia Confinaria era compresa nella cifra indicata sopra, ma compiti di polizia spettavano anche alle altre specializzazioni. Al 1° luglio 1938 esisteva così un complesso di 18.038 militi retribuiti in permanenza, di cui soltanto 2.744 nella Confinaria <sup>(19)</sup>;

d) compiti informativi erano anche devoluti a « certe signore » della società romana: la retribuzione era a carico del Ministero della

---

<sup>(19)</sup> Con dati desunti dallo Studio *Numero dei dipendenti dello Stato e loro retribuzioni*, di A. M. MORGANTINI, pubblicato nella « Rassegna di Statistiche del

Cultura Popolare, detto appunto « dell'ignoranza aristocratica » <sup>(20)</sup>.

Stato totalitario è sinonimo di Stato di polizia: cioè un organismo, in cui se del caso tutti i rami diretti ed indiretti della pubblica amministrazione potevano essere impiegati nel nobile intento di « metter fuori » gli oppositori. Naturalmente, quando si verifica una tale situazione diventa praticamente impossibile valutare la spesa complessiva per i servizi di polizia.

Il fatto però che tutti gli organi potessero essere impiegati per fini di polizia politica dava una strana sensazione agli oppositori ed è, ci sembra, alla radice dell'affermazione, fatta da Max Salvadori, che a Ponza il servizio di vigilanza ai confinati era anche disimpegnato da nuclei di « soldati e marinai delle forze regolari ». Tali soldati e marinai non avevano — ed in questo ha perfettamente ragione Guido Leto — certo compiti di vigilanza ai confinati, ma questi interpretavano tale presenza come un rafforzamento dei reparti di polizia e di milizia esistenti nell'isola: infatti quanti fra i confinati avevano prestato servizio militare sapevano benissimo che, a termini del regolamento per il servizio territoriale, in caso di necessità l'autorità politica competente avrebbe sempre potuto fare richiesta di truppa per servizio di P. S. <sup>(21)</sup>.

D'altronde tale impiego avveniva durante il fascismo, anche se con minore frequenza che nel periodo precedente; basta pensare ai

Lavoro », Roma, numero luglio-agosto 1951, si è costruita la seguente tabella colla ripartizione dei 18.038 militi regolarmente retribuiti:

*Personale della M. V. S. N. in servizio permanente al 1° luglio 1933*

| A CARICO BILANCIO        | MILIZIA          | UFFIC. | SOTTUFF. | MILITI | TOTALE |
|--------------------------|------------------|--------|----------|--------|--------|
| Presidenza Consiglio .   | Vera e propria   | —      | —        | —      | 3.165  |
| Agricoltura e Foreste .  | Forestale        | 317    | 448      | 3.214  | 3.979  |
| Comunicazioni . . .      | Portuale         | 32     | 52       | 730    | 814    |
| Interno . . . . .        | Confinaria       | 133    | 925      | 1.686  | 2.744  |
| Azienda Strade Statali . | Stradale         | —      | —        | —      | 842    |
| Az. Poste e Telegrafi .  | Postelegrafonica | —      | —        | —      | 350    |
| Ferrovie Stato . . .     | Ferroviaria      | —      | —        | —      | 6.144  |

<sup>(20)</sup> Nel suo discorso tenuto a fine settembre 1943, dinanzi ad alcune migliaia di ufficiali, a Agro San Giorgio Jonico, per illuminare la situazione di estrema corruzione cui era giunto il regime fascista, il Maresciallo Badoglio accusò pubblicamente il Ministero della Cultura Popolare di essere « una vera casa di appuntamenti », il cui personale femminile, pagato per dei servizi di natura estremamente particolare, poteva persino dispensarsi di andare a prelevare lo stipendio, « essendo sufficiente a quelle signore di inviare le loro cameriere alla cassa ». Si veda pag. 275 della *Histoire de l'Italie contemporaine*, di MAURICE VAUSSARD, Parigi, 1950, Hachette Editore.

<sup>(21)</sup> È invece esatto quanto rileva sempre il Leto circa l'errore in cui è caduto Max Salvadori che « i direttori delle colonie non furono mai i comandanti della milizia ». Il libretto da confinato di Umberto Cosmo, padre dello scrivente, e i timbri sulla corrispondenza inviata da Ustica confermano l'affermazione del Leto. In una documentata pubblicazione del 1939, nel capitolo IV su *Organizzazione e compiti della M.V.S.N.*, si affermava unicamente che « fa parte, altresì, dei compiti politici della Milizia l'espletamento da parte delle Camicie Nere del servizio di vigilanza e guardia alle colonie da confino ». Si veda SALVATORE FODERARO, op. cit., pag. 104.

servizi d'ordine costosissimi stabiliti lungo le linee ferroviarie, quando si spostava il Mussolini. Riteniamo opportuno ricordare tre casi molto significativi:

1) nel 1929, nei giorni successivi al 29 luglio, data della fuga in motoscafo di Carlo Rosselli e compagni da Lipari, i confinati ad Ustica videro per un certo tempo delle motosiluranti della Marina, che perlustravano affannosamente il Mare Siculo alla ricerca di imbarcazioni sospette;

2) dopo il volo di Bassanesi su Milano dell' 11 luglio 1930, venne istituito un servizio permanente di vigilanza a mezzo apparecchi da caccia, dislocati negli aeroporti in prossimità della frontiera;

3) l' 8 marzo 1943 a Torino, essendo stata indetta una manifestazione femminile per la pace in Piazza Castello, mentre erano in atto gli scioperi nelle fabbriche, vennero fatte sfilare per le vie del centro una ventina di autoblindate provenienti dalla Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

Stato di polizia significava altresì che non solo gli organi statali diretti dovevano collaborare nei compiti preventivi ed informativi, ma altresì si mobilitavano i più disparati organismi. Ricordiamo le pattuglie nelle notti sul 1° maggio a Torino, in cui accanto agli agenti della Questura si impiegavano per rinforzo le guardie civiche municipali: al Comandante del Corpo dei buoni « civici » era stato naturalmente posto un centurione della milizia. Compiti di vigilanza politica erano stati devoluti dalla Prima Legione Sabauda della M.V.S.N. ad una speciale centuria, costituita esclusivamente da dipendenti della Azienda Tranviaria Municipale di Torino: il risultato fu uno strano silenzio sui tram torinesi sovente affollati. Non ci risulta che la Giunta Provinciale Amministrativa di Torino abbia mai sollevato eccezioni per il pagamento delle ore straordinarie delle guardie civiche torinesi, adibite a servizi notturni non di istituto, nè che rimproverasse le spese sostenute dall'azienda municipalizzata per il funzionamento di quella stessa centuria di militi tranvieri.

Ed è, ci sembra, inutile ricordare le pressioni continue fatte dalle varie questure per ottenere informazioni dai corpi privati di sorveglianti esistenti presso i grandi stabilimenti industriali. Persino i sindacati fascisti dei lavoratori esercitavano compiti di vigilanza sulle masse, come dimostra la documentazione ritrovata a Roma presso la loro sede centrale <sup>(22)</sup>.

#### IV° - Posizione preminente dell'OVRA e zone di confine.

Quale la posizione dell' O.V.R.A. nella complicata rete dei servizi di polizia sviluppati e potenziati dal fascismo? Il Leto nel suo libro afferma che tale organismo aveva « molta somiglianza cogli organi spe-

<sup>(22)</sup> Si veda per la documentazione in merito lo studio di **GIORGIO VACCARINO**, *Gli scioperi del marzo 1943: contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, pag. 3 e seguenti, del volume « Aspetti della Resistenza in Piemonte », edito a cura dell' Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino, 1950.

ciali di tutte le polizie del mondo che vanno sotto il nome generico di *servizi segreti* e di cui tutti gli Stati — qualunque sia il regime politico — hanno bisogno » (pag. 51) e nella memoria sopra pubblicata ribadisce tale concetto, quando rileva che « se l'O.V.R.A. ebbe un capo, nel senso burocratico e letterale della parola, costui fu il Capo della polizia e non il sottoscritto (il Leto naturalmente, non l'estensore di questa nota...) che era eguale in tutto e per tutto agli altri capi delle divisioni delle direzioni generali della pubblica sicurezza ». Infatti il Leto che dirigeva « da qualche anno la divisione degli affari generali e riservati » nell'ottobre del 1938 venne chiamato a dirigere la divisione della polizia politica: così — egli commenta — « io divenni il capo della polizia politica ed è chiaro che non avrei potuto in alcun modo rifiutare l'incarico anche se ne avessi avuto l'intenzione. L'obbedienza, a quei tempi, nel nostro campo, era veramente assoluta ed il senso di disciplina assai forte » (pag. 183) <sup>(23)</sup>.

In sostanza, quale è l'affermazione di maggiore importanza di un esperto quale il Leto? Quella che l'O.V.R.A. era un servizio, un ramo della polizia: non interessano in questa sede i particolari relativi alle persone ed ai fatti. Ma la polizia a sua volta dipendeva dal Ministero dell'Interno e da questo pure dipendevano — ci richiamiamo alla legislazione citata poc'anzi — gli altri principali servizi di polizia politica, cioè l'U.P.I. delle Legioni della M.V.S.N. e la milizia confinaria <sup>(24)</sup>.

D'altronde l'Arma dei Carabinieri dipendeva per i compiti di

<sup>(23)</sup> Ricorda Cesare Rossi, nella sua serie di articoli pubblicati sull'« Elefante » (n. 44, 1950) che « fin dall'epoca in cui il Ministero (dell'Interno) risiedeva a Palazzo Braschi, esisteva un "Ufficio Riservato" che più tardi si trasformò in una Divisione chiamata degli "Affari Generali e Riservati" e che si occupava esclusivamente della Polizia Politica. Il fascismo non apportò alcuna concreta modificazione ed aumento nella sua organizzazione fino all'epoca in cui, nel settembre 1926, fu chiamato alla Direzione generale Bocchini ». Nel 1929 — l'organizzazione non venne più sostanzialmente modificata durante il fascismo — esistevano 7 Divisioni, ma per il regime le più importanti erano le prime due, cioè quelle che direbbe lo stesso Leto. « La Direzione Generale della P. S. che costituisce l'organo centrale della polizia, facente capo al Ministro, è ripartita nei seguenti uffici e servizi: A) la Divisione *Polizia Politica* con due sezioni: 1ª Segreteria particolare del Capo della Polizia; 2ª Polizia politica, con annesso ufficio centrale investigativo; B) la Divisione *Affari Generali e Riservati* comprende tre sezioni: 1ª Movimento sovversivi; 2ª Affari generali, ordine pubblico e affari riservati; 3ª Stranieri ». Questa descrizione veniva fatta da uno del mestiere: il già ricordato DR. SARACINI, op. cit., pag. 6.

<sup>(24)</sup> Così la Milizia Ferroviaria, in base all'art. 5 del R. D. 14 giugno 1925, n. 1174, nell'esercizio delle funzioni di vigilanza diretta al mantenimento dell'ordine, agiva alle dirette dipendenze e sotto la esclusiva responsabilità dei Commissari Compartmentali di P. S., in concorso con l'Arma dei Carabinieri. Tali Commissariati, costituiti per la polizia ferroviaria presso ogni compartimento ferroviario, dipendevano dalla Divisione Polizia di Trasporti e di Frontiera. Analogamente le singole unità della Milizia Portuale, a termini dell'art. 5 del R. D. L. 28 ottobre 1927, n. 2073, dipendevano per il loro speciale impiego delle competenti autorità di P. S. Del pari, in base all'art. 4 del R. D. L. 16 giugno 1925, n. 1466, la Milizia Postelegrafonica agiva alle dirette dipendenze delle autorità di P. S. competenti per giurisdizione in concorso con l'Arma dei Carabinieri. Per maggiori particolari si veda EMILIO SARACINI, op. cit., pag. 16 e segg.

polizia dai Prefetti delle rispettive province. Quindi in definitiva tutta l'attività di polizia trovava al centro ed alla periferia il suo coordinamento: coordinamento di cui ravvisiamo l'evidente espressione nella Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione. Tale commissione era presieduta dal prefetto e di essa facevano parte, oltre al procuratore del re, « il questore, il comandante l'Arma dei Carabinieri reali nella provincia ed un ufficiale superiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, designato dal Comando di zona competente » (art. 166 *Testo Unico Leggi di Pubblica Sicurezza*, approvato il 18 giugno 1931).

Quali le risultanze in sede centrale di tutta questa multiforme e molte volte contrastante attività? Le descrive con intelligente ironia uno del mestiere, un colonnello delle SS, Eugenio Dollmann, che ebbe, per ragioni del servizio ufficiale esplicito, frequenti contatti col capo della polizia Bocchini. « Sempre con mano lieve, a poco a poco, senza chiasso nè dimostrazioni, Don Arturo aveva finito con l'averlo sul proprio tavolo, bell'è pronta, la storia della vita privata di ogni cittadino italiano, che per un motivo qualsiasi potesse apparire interessante. Il sistema di intercettazione telefonica al Ministero degli Interni era perfetto e dava eccellenti risultati grazie, in ispecie, al morboso esibizionismo dell'aristocrazia romana; anche moltissimi portieri erano fonti di informazioni lautamente pagate e mai ospiti stranieri vennero serviti negli alberghi, o a Villa Madama, meglio che dai camerieri in frak o dai facchini reclutati dal Ministero degli Interni nell'armata di agenti, pronti per ogni impiego in ogni istante e gentilmente posti a provvisoria disposizione. E come era bello per i ricchi italiani, che in patria si sentivano così a disagio, trascorrere un paio di settimane all'estero su spiagge e in luoghi di villeggiatura nei quali si poteva parlare liberamente, incontrando giovani bene educati e conazionali dai risonanti nomi che intrattenevano la moglie e le figlie, e quanto lieve la spesa affrontata dal Bocchini per saldare qualche debito, pur di avere ai suoi servigi anche questi bei ragazzi... » (25).

Quando alle 17 di quel, per lui fatale, sabato del 24 luglio 1943, Mussolini entrò nella sala di Palazzo Venezia, per presiedere l'ultima riunione del Gran Consiglio, egli si fece portare dei grossi fascicoli, in cui erano contenuti i risultati delle indagini dell'O.V.R.A. sulla vita privata e gli affari degli altri componenti il supremo consesso del regime. Al dittatore era noto per esperienza che « nell'ambiente fascista bastava che i gerarchi sapessero — citiamo ancora il Dollmann — che la pratica concernente le loro transazioni finanziarie e commerciali, sempre aggiornata, fosse a portata di mano della polizia per escludere la possibilità di seria resistenza a desideri e consigli di questa parte ». Quella volta però il ricatto abituale non riuscì (26).

Constatata questa situazione, la notizia del Leto che « l'O.V.R.A. non operò mai nella città di Roma, perchè si ritenne di non diminuire il prestigio del questore della capitale, che giornalmente conferiva

(25) Si veda EUGENIO DOLLMANN, op. cit., pag. 67.

(26) Si veda EUGENIO DOLLMANN, op. cit., pag. 67.

col capo della polizia » si presta a diverse e contrastanti considerazioni:

1) Presso la segreteria del capo della Polizia esisteva a Roma la centrale dell' O.V.R.A., mentre i compiti esecutivi o di informazione spicciola potevano benissimo essere espletati dall' Ufficio politico della locale questura. Esisteva cioè una compenetrazione totale, una simbiosi completa fra i due servizi. Non si può infatti neanche lontanamente pensare che nello Stato fascista — Stato per definizione centralizzato e di polizia, come abbiamo visto — la vigilanza politica fosse inferiore nella Capitale che altrove. Anzi era vero esattamente il contrario, come tutti ricordano e come peraltro emerge dallo stesso libro di Guido Leto. D'altronde si può pensare che informazioni raccolte a Milano sull'attività di un gruppo antifascista non venissero, se necessario, completate o utilizzate a Roma per reprimere l'azione di altri oppositori?

2) Il Leto pone ampiamente in rilievo nel suo libro — nel capitolo XVI « Claretta Petacci » — che uno degli obiettivi principali « degli ispettorati speciali di polizia (O.V.R.A.) » verteva sulle « forme di scorretta amministrazione del pubblico denaro ed il conseguente contegno di uomini politicamente in vista, che del malgoverno della cosa pubblica traevano profitto » (pag. 173). È l'attività cioè alle cui conseguenze pratiche accennava — come abbiamo visto — il Dollmann. È ovvio che in uno Stato centralizzato quale quello fascista, la parte più importante di tale attività informativa si svolgeva nella capitale, ove risiedevano i gerarchi più in vista <sup>(27)</sup>.

3) Che nella capitale l' O.V.R.A. svolgesse attività informativa emerge dalla lettura dell'elenco di 622 nomi di confidenti, pubblicato come supplemento al n. 145 della Gazzetta Ufficiale del 2 luglio 1946: percentualmente infatti il maggior numero di tali informatori risultò domiciliato a Roma <sup>(28)</sup>.

<sup>(27)</sup> Che dal punto di vista repressivo questa attività dell' OVRA fosse completamente sterile risulta chiaramente dalla lettura del libro di GIORGIO NELSON PAGE, *Un americano a Roma* (Milano, 1950, Editore Longanesi). D'altronde — ci informa Cesare Rossi (« L' Elefante », n. 46, 1950) — mentre gli alpini finivano congelati in Albania sul Monte Golico o al ponte di Berati, in regime di restrizioni annonarie per gli operai della FIAT, « il senatore Arturo Bocchini morì il 20 novembre del 1940 dopo un pranzo succulento all'Albergo Ambasciatori » di Via Veneto in Roma. Il Dollmann conferma la notizia, definendo « luculliano » il pranzo. *Quis custodiet custodes?*: ovverossia era esatta la definizione corrente a quei tempi che « il regime fascista era uno Stato totalitario temperato dalla generale inosservanza delle leggi »!

<sup>(28)</sup> A seguito di deliberazione del Consiglio dei Ministri, il 6 febbraio 1946 era stata nominata una speciale Commissione incaricata, sulla base dei documenti ritrovati, di pubblicare un elenco nominativo dei confidenti dell' OVRA, con esclusione dei deceduti e dei funzionari, impiegati, sottufficiali e guardie di pubblica sicurezza e delle persone non individuate. Ai sensi dell'art. 2 del R. D. L. 25-5-1946, n. 424, venne data facoltà di ricorrere contro tale inclusione. Prevalevano nelle categorie professionali fra i confidenti i giornalisti e, dal punto di vista della religione, gli ebrei: il che risulta naturale, se si considera che fra i giornalisti in tutti i paesi e tempi sono sempre esistiti informatori e che per sorvegliare gli ebrei vittime delle persecuzioni razziali molto servivano i loro correligionari. Qualcuno fu certo un semplice sovvenzionato: comunque, osserva opportunamente Cesare Rossi (« L'Elefante », n. 44, 1950), a scorrere gli elenchi « ci si imbatte in barbe austere di antichi democratici, che magari ricoprivano in passato cariche pubbliche; in giornalisti

Giunti a questa conclusione, confortata come abbiamo visto dalla legislazione fascista in materia, riteniamo valida l'affermazione contestata dal Leto di una certa responsabilità dell'O.V.R.A. per la situazione maturata nelle zone di frontiera, attraverso decenni di angherie e soprusi a quelle popolazioni montane. Cioè, data la posizione di massimo organo informativo del regime, l'O.V.R.A. avrebbe dovuto prospettare i pericoli di una politica di oppressione.

Nell'aprile del 1931 il *Corriere della Sera* pubblicava una serie di articoli di evidente ispirazione ufficiale intitolati « *Inchiesta sulla Venezia Giulia* », che iniziavano rilevando l'esistenza « segnatamente nella parte alta delle province di Gorizia e di Trieste (di) una situazione anormale ». Situazione anormale per cui « esercenti (venivano) privati della licenza di esercizio, perchè avversi all'Italia e al Regime » e già allora erano « stati rimossi oltre 300 maestri », mentre i ferrovieri allogeni venivano trasferiti nelle vecchie province e il clero cattolico teneva un atteggiamento nettamente ostile. La conclusione dell'inchiesta, che rispecchia chiaramente le direttive esistenti in materia al Ministero dell'Interno, era che « non bisogna stancarsi di rinforzare la guardia al confine, di infittire le maglie della rete in modo da impedire infiltrazioni e imboscate » e si aggiungeva che « a Roma si sa e si provvede: anche di recente notevoli rinforzi di Camicie nere sono state inviate a Trieste per creare, a tergo della prima linea di vigilanza, nuclei di sostegno aventi lo scopo di estendere in profondità la sorveglianza sulle provenienze clandestine ». Dall'esposizione fatta e dai testi legislativi riprodotti risulta che chi sapeva e provvedeva a Roma era la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza che « riteneva di dover intensificare l'opera di polizia adeguandola alle necessità della situazione ». Ma occorre altresì — si aggiungeva — che « quest'opera di polizia fosse organica, omogenea, unitaria ». In sostanza con rara miopia si credeva di poter arrivare « in breve tempo, anche senza aspettare la terza generazione, ad un assorbimento integrale delle frazioni allogene », ma intanto si riteneva « necessaria la politica pesante » <sup>(29)</sup>.

di punta che sembrava avessero nei loro discorsi un fatto personale col vile denaro; in ex-ufficiali disposti solo a battersi al di là di ogni ostacolo; in illustri insegnanti tutti intenti a meditazioni filosofiche; in donne di tutte le età e condizioni sociali, dalla femminuccia del Lazio alle dame del patriziato nero, dalla cocotte d'alto bordo alla onesta vedova di un prode generale, dal tranquillo funzionario di pubblica sicurezza in pensione al lesto matricolato, dal tenentario di case da the all'umile fascista carico di figliolanza, dal vecchio corridoista sussidiato da tutti i governi a qualche sacerdote illustre, dall'uomo politico discorsivo e grafomane che vuole conciliare le espettorazioni cerebrali con l'incasso di qualche foglietto da mille a certi finti paranoici, vecchi arnesi di polizia che hanno sempre fatto le spie o gli agenti provocatori, così, per consuetudine e per temperamento oltre che per lucro, sotto tutti i regimi ».

<sup>(29)</sup> Il carattere ufficioso dell'inchiesta risulta chiaramente dalla dichiarazione dell'invio speciale del « *Corriere della Sera* », Cesco Tomaselli, che egli scriveva dopo avere conferito con i rispettivi Prefetti delle tre province di Trieste, Gorizia e Fiume. Significativi i titoli dei quattro articoli apparsi nella prima decade dell'aprile 1931 sul giornale più diffuso d'Italia: 1) *Il terrorismo orjunasco e le sue vittime*; 2) *I punti d'appoggio della resistenza occulta*; 3) *La guardia al confine*; 4) *Conclusione: unità d'indirizzo*.

Ragionando ora a distanza di tanti anni, con occhio spassionato e sereno, ma con grave amarezza nel cuore per la perdita per l'Italia di province che avevano tutti gli interessi economici per rimanere unite, avendo nelle vecchie il naturale mercato per i legnami di Postumia e della Selva di Tarnova, per il carbone dell'Arsa, per il mercurio di Idria, per la bauxite dell'Istria, per la pesca del litorale, viene fatto di domandarsi se l'O.V.R.A. non abbia capito nulla della situazione e non sia riuscita a consigliare un corso più intelligente, invece della politica pesante patrocinata — è opportuno riconoscerlo — dai vari onorevoli e consoli generali, come Giunta e Diamanti! Forse in parte — e di ciò dobbiamo dare atto al Leto — « gli atti d'ufficio che, con qualche personale rischio, (lo stesso) riuscì a salvare dalle turbinose vicende guerresche e da quelle post-belliche potranno, quando sarà possibile, dire una parola precisa sull'argomento ».

I servizi di confine — così come erano organizzati — pesavano gravemente sulle popolazioni di frontiera, e non soltanto nella Venezia Giulia. Fondamentali per rendersi conto della situazione sono le disposizioni emanate dall'allora Capo del Governo e Ministro dell'Interno, Mussolini, in data 30 agosto 1928. « La R. Guardia di Finanza dislocata per il proprio servizio d'istituto nei punti più avanzati del confine e sulla linea stessa di confine rappresenta un forte contingente di vedette che, in ausilio delle altre forze dirette di polizia, può apportare ed apporta un valido contributo allo speciale servizio di polizia di frontiera. La Milizia confinaria, cui principalmente ed essenzialmente è affidato il compito della vigilanza politica della frontiera terrestre, a immediato contatto con la R. Guardia di Finanza, deve a questo compito importante e delicato rivolgere tutto il suo slancio e il baldo entusiasmo, opportunamente inquadrato nella più severa disciplina, per impedire il transito clandestino dei valichi aperti e non autorizzati. All'arma dei Carabinieri Reali invece è specialmente demandata la vigilanza nelle retrovie, la quale deve esplicarsi da un lato con intensificate e razionali perlustrazioni, dall'altro con attento servizio di osservazione e di indagine nei centri abitati di frontiera dove il vian-dante clandestino si sofferma e dove trova o può trovare aiuto o favoreggiamento » <sup>(30)</sup>. In tutti i paesi del mondo le circolari ministeriali sono scritte dall'ufficio competente e poi firmate dal ministro: in questo caso la mentalità della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, da cui come abbiamo visto dipendevano i servizi di frontiera, traspare chiaramente da tre parole che sono un capolavoro: « vigilanza nelle retrovie »!

Cioè a Roma al Viminale il servizio di frontiera era considerato con caratteri pesantissimi e il trattamento riservato agli abitanti dei comuni della fascia di confine era quello delle zone di guerra o di occupazione. Mussolini riteneva la guerra uno stato permanente fra i

<sup>(30)</sup> Si veda EMILIO SARACINI, op. cit., pag. 470 e segg. Sulla situazione nella Venezia Giulia, persino all'inviato speciale del « Corriere della Sera », Cesco Tomaselli « non del tutto utili sembravano quei nuclei mobili di Carabinieri al comando di un funzionario che ogni tanto si vedono scorrazzare per il Carso su monumentali torpedoni per compiere battute e rastrellamenti » (n. 10-4-1931).

popoli, ma i montanari non erano dello stesso avviso. Si pensi che la Milizia Confinaria doveva, oltre al compito sopra ricordato, anche assumere « informazioni di carattere politico, per accertare se esistono nella zona dipendente da ogni singolo Comando associazioni, sette, società, la cui attività sia contraria al Regime Fascista, o se ivi si aggirino propagandisti sovversivi » ed effettuare « vigilanza su manifestazioni politiche o sugli elementi avversi al Regime (riunioni segrete, scopo delle stesse), che dovranno essere impediti, agendo in perfetta armonia con i componenti dei Corpi e delle Armi o Ufficio di P. S. esistenti nella propria giurisdizione » <sup>(31)</sup>.

Scrivendo da Postumia, l'inviato speciale del *Corriere della Sera* si compiacceva di segnalare che « alcuni distaccamenti (della Milizia Confinaria) erano forniti di cani poliziotti, animali intelligentissimi, molto costosi ». A prescindere dalle conseguenze pratiche dell'esistenza di questi cani in zone impervie ed alle preoccupazioni che essi davano ai montanari sia nei riguardi dei bambini che degli animali domestici (i cani poliziotti non sono infatti i cani da pastore), l'impiego ausiliare di queste bestie sulla linea di confine era fatto da militi, cui — come abbiamo ricordato nel nostro studio precedente — Mussolini aveva dato « l'ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque (fosse) sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera ». A dire il vero i cani poliziotti sono una cosa molto bella da vedersi nei documentari cinematografici, ma il loro impiego sulla linea di confine da parte di militi, che avevano l'ordine di sparare senza preavviso, giustifica il paragone fatto a quei tempi dell'Italia con un grande campo di concentramento. In uno dei numeri del *Corriere della Sera* in cui è stata pubblicata l'inchiesta di Cesco Tomaselli, si trova anche un articolo sullo « *Spopolamento montano* », di Francesco Coletti, un professore di statistica demografica. Mentre il vecchio demografo rilevava gli aspetti ma non le cause di un fenomeno, accentuatosi dopo il 1930 per le direttive mussoliniane contro la emigrazione stagionale e per l'alto prezzo del pane conseguente alla « battaglia del grano », il giornalista concludeva che i militi confinari « rendono un gran servizio al Paese ». Sia prima che dopo il fascismo, si è sempre proclamato in Italia che uno dei mezzi per combattere lo spopolamento montano dovrebbe essere quello di incrementare il movimento turistico. Ora quale afflusso di sciatori poteva esserci nello stupendo paesino di Clavières con militi che sparavano senza preavviso e sguinzagliavano i cani? Ma è proprio possibile che da Roma non si potesse mandare qualche anziano Ispettore a constatare in loco la situazione?

Il regime fascista era veramente caratterizzato da contraddizioni continue. Nei discorsi Mussolini esaltava il valore degli alpini e poi colle disposizioni poliziesche emanate e fatte rispettare induceva le popolazioni montane all'esodo all'interno o oltre frontiera. Nel 1943 — redigendo le sue memorie lontano dalla sua Cuneo — un eminente statista piemontese ricordava che « nella zona neutra a cavallo della frontiera italo-francese, Tenda e Fontan, è succeduto un altro fatto. La

<sup>(31)</sup> Si veda SALVATORE FODERARO, op. cit., pag. 207.

popolazione di quei paesi ha interessi promiscui in Francia e in Italia, possiede proprietà, pascoli e greggi al di qua e al di là della frontiera. I prodotti vi circolano liberamente, in esenzione di dogana. Il che ha fatto che in quei paesi, specie nel periodo delle sanzioni ginevrine contro l'Italia, anche così eluse dalla Francia, mutassero anche i prodotti... tropicali. Orbene, a un certo momento furono poste dal Commissario delle emigrazioni restrizioni al passaggio delle persone del luogo attraverso le frontiere e diventò anche difficile ottenere i passaporti. Che cosa avvenne? Che molti cittadini italiani, residenti a Tenda e Briga, una volta passati in Francia regolarmente, vi presero la cittadinanza francese e col passaporto francese se ne vennero liberamente nel loro paese a fare i loro affari, andando e ritornando a loro compiacimento, protetti dai consolati francesi, in caso di molestie. Ben centotto cittadini italiani di quei paesi ricorsero a questi espedienti e furono perduti per l'Italia » <sup>(32)</sup>. Marcello Soleri morì nel luglio del 1945 e non ebbe il dolore di assistere al passaggio alla Francia di Briga e Tenda con un plebiscito favorevole per poche centinaia di voti dati appunto da questi naturalizzati. Chi sono i responsabili di queste penose vicende?

Ci siamo dilungati sulla questione delle zone di confine sia per la sua estrema gravità, sia perchè avendo prestato servizio militare nella Guardia alla Frontiera prima, essendo poi stato membro della Commissione Economica Regionale del C.L.N. piemontese e successivamente della Deputazione Provinciale di Torino, abbiamo esperienza e diretta conoscenza della situazione nelle vallate delle Alpi Occidentali. Per questo molto prima del 1945 ci eravamo resi conto dei pericoli connessi alla politica svolta in Val d'Aosta.

Comunque — sia al centro, che in periferia, che in zona di frontiera — tutti gli organi e i servizi di polizia erano — per usare una espressione tolta dal linguaggio geometrico — facce di un solo poliedro. Il fine era sempre quello che aveva indicato Mussolini: non far « circolare i nemici ». Deteneva l'O.V.R.A. una posizione preminente, tale da giustificare la definizione da noi data e contestata dal Leto, di « cervello motore » di tutto il sistema? È questione di intenderci bene sul significato ed il valore di tale definizione. Mi pare che abbia perfettamente ragione il Leto a respingere tale definizione, ove si veda il problema dal punto di vista spicciolo e contingente per cui « le operazioni di polizia, anche di quella politica, sfociano nel campo penale ed in quel campo le responsabilità si personalizzano ». Cervello motore nel significato che noi avevamo dato nel nostro precedente studio intendeva organo consulente centrale del Governo, e tale definizione mi pare possa essere accettata, sia per la posizione preminente riconosciuta in maniera pacifica dell'opinione pubblica fascista ed antifascista all'O.V.R.A., sia per la maggiore preparazione tecnica-professionale dei suoi dirigenti, sia per quanto chiaramente Guido Leto scrive nelle sue memorie: « cioè l'O.V.R.A. fu una delle classiche

---

<sup>(32)</sup> Si veda pag. 197 delle *Memorie* di MARCELLO SOLERI, Torino, 1949, Einaudi Editore.

creazioni del fascismo, del quale indubbiamente prolungò di molto la durata » <sup>(33)</sup>.

Indubbiamente ha ancora ragione il Leto, quando sottolinea l'esistenza di servizi informativi segreti anche negli Stati democratici moderni. Dobbiamo però ricordare al nostro contraddittore che mai nel ventennio fra le due guerre Mac Donald in Gran Bretagna, Daladier in Francia e Stresemann in Germania si prefissero il compito di « non far circolare i nemici », nè hanno mai pensato a « metter fuori » l'opposizione <sup>(34)</sup>. L'O.V.R.A. eseguì tali compiti: permase perciò sempre valido, e rimarrà nella storia, il giudizio espresso da « una parte in causa », Bianca Ceva, la sorella del non dimenticato Umberto. « Se l'Italia fosse stata organizzata con la cura, lo scrupolo, la precisione, con la quale funzionò il servizio dello spionaggio politico ed in particolare quello organizzato dell'O.V.R.A., come risulta dagli archivi, l'Italia sarebbe stata certamente una delle Nazioni più potenti in Europa. Rimane nella storia solo quello che è vivo e forte, il resto si disperde come nebbia al vento; perciò nella storia nostra quel regime sarà soprattutto segnato da quelle quattro lettere che, per anni, suonarono sinistre all'orecchio sgomento degli italiani: O.V.R.A. ». <sup>(35)</sup>.

GIANDOMENICO COSMO

<sup>(33)</sup> Il giudizio è di EUGENIO DOLLMANN, op. cit., pag. 62.

<sup>(34)</sup> Nella sua memoria il Leto, sottolineato giustamente il « costo dei servizi segreti in tutti gli Stati di questo felicissimo mondo » ci consiglia di « leggere nel bilancio della liberissima Inghilterra quante sterline inghiotte l'Intelligence Service », aggiungendo che « in Inghilterra non ci fu, ne c'è fascismo ». Siamo d'accordo su quest'ultima constatazione, come pure su quella del costo dei servizi segreti, ma non sul paragone fra l'OVRA ed Intelligence Service. La prima — come risulta dal libro dello stesso Leto — operava prevalentemente in Italia, mentre il secondo agisce sostanzialmente fuori della Gran Bretagna con mansioni più complesse, ma in parte assimilabili a quelle del S. I. M.

<sup>(35)</sup> Si veda pag. 17 della *Storia di una passione: 1919-1943*, di BIANCA CEVA.